

TEATRO

«Sillabari» a Locarno, mentre al NuovoStudioFoce vanno in scena le «Variazioni Enigmatiche» di Schmitt

L'alfabeto di uno strepitoso Paolo Poli

Giorgio Thoeni

«Dodici anni fa giurai a me stesso, preso dalla mano della poesia, di scrivere tanti racconti sui sentimenti umani, così labili, partendo dalla A e arrivando alla Z. Sono poesie in prosa. Ma alla lettera S, nonostante i programmi, la poesia mi ha abbandonato. E a questa lettera ho dovuto fermarmi». È un frammento dell'introduzione che Goffredo Parise scrisse per i suoi *Sillabari*, raccolta di piccoli racconti che Paolo Poli ha liberamente adattato per la scena nell'omonimo spettacolo proposto al Teatro di Locarno.

Scritto a metà degli anni '50 ma pubblicato a due riprese vent'anni dopo, *Sillabari* si presenta come una raffinata collezione di tutte o quasi le parentesi sentimentali che colorano l'esistenza umana. La forma è quella di racconti brevi, o meglio, di poesia in prosa ideata e disposta secondo l'ordine alfabetico dei loro titoli, quindi Amore, Allegria, Anima, Bambino, Carezza fino alla S di Solitudine, dove Parise appunto si fer-

ma. Poli ne approfitta a piene mani per proporre una galleria di personaggi distribuiti lungo una carrellata bozzettistica che percorre l'avventura del Novecento. Dal Ventennio fascista all'Italia del Boom economico fino agli anni '70. Fra ironia e gustosa satira di un tempo che fu, il grande attore fiorentino quasi ottantenne dà fondo «en travesti» (con frequenti cambi di costume) alla sua inconfondibile vena stilistica sull'arco di un paio d'ore dove si avvicendano ingenui bambini, donne sole e disincantate, uomini alla scoperta delle nuove mode. Il tutto intrecciato con canzonette d'epoca dai gustosi testi a doppio senso o scelte dal repertorio della melodia italiana più classica e sdolcinata accompagnata da divertenti coreografie (Alfonso De Filippis) ad opera di sei attori, «boys» per l'occasione.

La bravura degli interpreti, l'eleganza e la verve del fine dicatore, la raffinata spavalderia sempreverde di Poli con i costumi colorati e fantasiosi di Santuzza Cali regalano al pubblico un saggio teatrale di gran clas-

se. Senza dimenticare le ambientazioni di Emanuele Luzzati ispirate ai grandi maestri della pittura che accompagnano l'esilarante ed elegante viaggio attraverso il Ventesimo secolo. Un meritato applauso ha salutato il ritorno locarnese del delizioso mattatore.

Un thriller per due attori in scena

Variazioni enigmatiche è una celebre pièce scritta nel 1996 da Eric-Emmanuel Schmitt, uno degli autori francesi contemporanei più originali e rappresentati in Europa, vincitore del premio «Molière» nel 1994. Il titolo dell'opera, alla quale è stato già tributato un singolare successo dal pubblico e dalla critica (in Francia è stata portata in scena da Alain Delon, in Germania da Klaus Maria Brandauer, in Inghilterra da Donald Sutherland, in Italia da Glauco Mauri e Roberto Sturmo), fa riferimento a *Enigma Variations*, composizione del musicista inglese Edward

Elgar: 14 variazioni su una melodia che sembra impossibile individuare e su cui sono state fatte molte ipotesi.

Il testo di Schmitt ha il passo del thriller con colpi di scena in cui c'è ironia, commozione, la tenerezza e la crudeltà dei sentimenti. È la storia del confronto fra due uomini, Znrko, scrittore misantropo e Nobel per la letteratura che si è ritirato a vivere su un'isola da eremita ma che conserva un intenso rapporto epistolare con la donna amata, e Larsen, sedicente giornalista cui lo scrittore concede un'intervista. L'incontro si trasforma in un'affannosa e coinvolgente scoperta di verità taciute. La compagnia «Desertodentroteatro» ha debuttato nella sala del NuovoStudioFoce di Lugano con un allestimento di *Variazioni enigmatiche* che vede protagonisti Fabio Doriali e Mirko D'Urso.



© FIORENZO NICCOLI

Diciamo subito che il pregio di questo lavoro sta nell'uso della parola teatrale distribuita con generosa fedeltà dagli attori per dare la giusta sostanza al testo. E non è poco. Infatti è un copione complesso, dove gli umori e le intenzioni dei personaggi si sommano nel loro continuo avvicinarsi di ruoli, tra vittima e carnefice, in una storia d'amore dove, per stare alle parole di Schmitt, «avere certezze è confortante ma è necessario perderle. Non ci si può sempre proteggere dalla vita con le proprie scelte, le convinzioni, l'ideologia: la vita sorprende in ogni momento, smentisce, sconcerta, impone i suoi misteri».

Doriali, regista e interprete con D'Urso di questo lavoro, dà un taglio inizialmente gionescico e quasi caricaturale al suo personaggio misantropo, registri spesso sovradimensionati che però cedono il passo a una lettura più verosimile. D'Urso, dal canto suo, tratteggia i caratteri del tapino cechoviano dai toni dimessi e più equilibrati da cui però traspare determinazione nel far luce su verità nascoste. Sono chiaroscuri che l'uso prepotente della colonna sonora vuole sottolineare, a volte in modo appropriato a volte meno. Complessivamente è un buon lavoro e il pubblico l'ha capito tributandogli calorosi applausi.

La furia della Furia ipnotizza Lugano

Costituitasi nel 1979, la compagnia catalana «La Fura dels Baus» ha fatto della ricerca nelle arti performative la propria cifra stilistica, con eventi e spettacoli di forte impatto emotivo. Un coinvolgimento

che, partendo dall'utilizzo di ampi spazi alternativi ormai è entrato sempre di più nei teatri tradizionali. Giunta finalmente anche al Palazzo dei Congressi di Lugano, la Fura ha proposto il progetto più re-

cente, il *Boris Godunov* diretto da Alex Ollé, storico regista della compagnia, un testo scritto da David Plana. L'opera si ispira al dramma di Aleksandr Pushkin, con cui gioca in parallelo, ma prende le mosse dalle tragiche vicende del 2002 quando un commando di truppe speciali russe irruppe coi gas nel Teatro Dubrovka di Mosca dove si trovavano un gruppo di separatisti ceceni carichi di esplosivo e centinaia di spettatori presi in ostaggio durante uno spettacolo. L'esito dell'operazione fu disastroso: causò infatti la morte, oltre che dei terroristi, anche di diverse decine di persone fra il pubblico.

Sia il capolavoro di Pushkin, un classico della letteratura russa, sia il tema legato al dramma consumatosi vera-

mente, sono parte integrante di uno spettacolo dove la platea diventa per poco più di un'ora e mezza testimone e vittima del clamoroso «hold up». Lo spettacolo è un'analisi di tutte le sue fasi: dalla presa di ostaggi a mano armata al negoziato, dalle tensioni fra gli stessi terroristi alle ragioni del gruppo, dal rapporto tra guerra, politica e psicologia di un terrore che finisce per sfuggire di mano agli stessi artefici. Oltre alla straordinaria interpretazione degli attori (nove ma sembravano venti), complici anche alcuni spettatori scelti come comparse, l'allestimento della Fura si stacca dalla cronaca assumendo i contorni di una riflessione sull'eterna lotta per il potere, sulla violenza e gli estremismi. In questo la drammaturgia dei

catalani è stata esemplare nell'utilizzo del corpo in simbiosi con la tecnologia dell'immagine con l'uso di telecamere che, in bianco e nero, seguivano tutti i contorni delle azioni, anche in scena, tuffando gli spettatori in un pathos collettivo con l'emozione.

Un teatro energico e totale, fatto di cinema-verità e ricco di dettagli. È il segreto del successo di questa compagnia «cult» che anche con questo *Godunov* dimostra di continuare sulla via di un lavoro in costante evoluzione, senza concessioni ai luoghi comuni. Un'idea di teatro forte, dunque, che ha strappato al pubblico luganese, una volta liberato dall'angoscia della vicenda e della sensazione di essere presi in ostaggio, calorosi applausi e chiamate per gli attori.



CD



- 1 BRUCE SPRINGSTEEN
Working on a dream
- 2 NEK
Un'altra direzione
- 3 J-AX
Rap n' roll
- 4 LUCA CARBONI
Musiche ribelli
- 5 LAURA PAUSINI
Primavera in anticipo
- 6 ARTISTI VARI
Je t'aime 2009
2 CD
- 7 GIUSY FERRERI
Gaetana
- 8 ANNA TATANGELO
Nel mondo delle donne
- 9 ADRIANO CELENTANO
L'animale
Best of - 2 CD
- 10 TIZIANO FERRO
Alla mia età

VOTI D'ARIA

Non è un paese per giovani

Paolo Di Stefano

«Uccidono Eluana nel modo più atroce» è il titolo di un giornale che ha fatto una bandiera politico-religiosa della battaglia contro la decisione di interrompere l'alimentazione e l'idratazione artificiale a Eluana Englaro, la ragazza che da diciassette anni si trova in stato vegetativo a seguito di un incidente stradale. Occhiello: «La clinica di Udine pronta a eseguire la sentenza di morte». Voto (non d'aria ma di piombo) 1 al titolo e all'occhiello. Voto (1) da estendersi a tutta la baranda che ha accompagnato il cosiddetto «caso Eluana»: una specie di vergognoso e isterico festival dell'ipocrisia attorno a un dolore autentico e indicibile come quello dei familiari della ragazza. Voto 5½ a Adriano Sofri, che ha scritto: «Come si chiamerà la pena di morte quando si sia dichiarata

«condanna a morte» la possibilità di lasciare riposare in pace una esistenza irreparabilmente spezzata?». La parola migliore che sia stata spesa sull'argomento, «silenzio», è già troppo.

Silenzio. Si fece silenzio, tutto intorno, anche quando Benjamin Button esalò l'ultimo respiro. Era un neonato. Benjamin aveva vissuto settant'anni, ma a ritroso, dal settantesimo al primo. È un formidabile racconto di Francis Scott Fitzgerald, l'autore del *Grande Gatsby*, intitolato *Il curioso caso di Benjamin Button* e dal quale David Fincher ha tratto un film con Brad Pitt e Cate Blanchett che ha ottenuto 13 nomination agli Oscar. Il racconto, comparso per la prima volta su rivista nel 1922, nacque da un pensiero di Mark Twain che si rammaricava che la parte migliore della vita fosse all'inizio e la peggiore alla fine. Non so come sarà il film di Fincher, ma il racconto di Scott Fitzgerald non è «bizzarro» e neanche «malinconico», come lo definisce la quarta di copertina dell'edizione Donzelli che sarà in libreria il 13 febbraio. È la storia kafkiana di una coppia dell'alta borghesia di Baltimora che nel 1860 dà alla luce il primo figlio scoprendo che in culla c'è un settantenne con una barba grigia: Benjamin, insomma, nasce vecchio e va pazzo per i

sigari, lavora con il padre, si sposa prima di essersi fidanzato con l'amata Hildegarde, fa l'università e poi la scuola e poi l'asilo e infine muore bambino, tristissimo, poppando il latte dalla bimbinaia.

Un'allucinazione (5½), da leggere: metafora di un mondo, come il nostro, in cui i vecchi hanno più futuro dei giovani.

L'Italia, si sa, non è un paese per giovani. Neanche nella lettura. Lo rivela un saggio di Stefano Salis sul nuovo numero di *Tirature*, l'annuario sull'editoria pubblicato dal Saggiatore (5: è uno strumento utilissimo che ogni anno offre un panorama della situazione libraria, delle tendenze letterarie, dell'andamento del mercato). Salis parte da una constatazione: il 68 per cento degli italiani è convinto che la loro cultura è superiore. Ma su che cosa si regge questa convinzione se, per esempio, tra le prime cento università del mondo non compare nean-



che un istituto italiano? E se la percentuale di ragazzi laureati supera di poco il 10 per cento, tre volte meno della media europea? La realtà, insomma, è ben lontana dall'immaginario. Un altro dato significativo: l'Italia è l'unico paese che nel periodo

2001-2005 mostra un calo nella spesa per studente in tutti i livelli di istruzione. Giovanni Peresson aggiunge altri elementi: il 12 per cento dei ragazzi tra i 6 e i 24 anni dichiara di non avere le competenze alfabetiche necessarie e di trovare troppo faticosa la lettura. Non c'è nessun programma dello Stato che si preoccupi di porre rimedio a questa catastrofe antropologica prima che culturale. Forse l'unico rimedio possibile è quello raccontato da Scott Fitzgerald: che la natura provveda a farci nascere già vecchi, saggi e istruiti. A quel punto, ritornando giovani, si può solo peggiorare, ma chi se ne frega.